

LINGUISTICA GENERALE (p) 2014-15

Materiali 1

I. STORIA DEL PROBLEMA

1. Punto di partenza: il “bando” della SLP del 1866 e la situazione odierna.

A) Dallo Statuto della *Société Linguistique de Paris* (1866):

ART. 2. - La Société n'admet aucune communication concernant, soit l'origine du langage soit la création d'une langue universelle.

[La Società non ammette nessuna comunicazione riguardante sia l'origine del linguaggio sia la creazione di una lingua universale].

B) Da circa un quarto di secolo, il problema dell'origine del linguaggio è tornato al centro dell'attenzione degli studiosi (linguisti, biologi, antropologi, ecc.). Alcuni saggi sull'argomento (in ordine cronologico):

- Pinker, S. & P. Bloom (1990), *Natural Language and Natural Selection*, followed by *Open Peer Commentary*, «Behavioral and Brain Sciences», 13, 707-787

- Hauser, M. D., N. Chomsky & W. T. Fitch (2002), *The Faculty of Language: What Is It, Who Has It, and How Did It Evolve?*, «Science», 298, 1569-1579

- Pinker, S. & R. Jackendoff (2005), *The Faculty of Language: What's Special About It?*, «Cognition», 95, 201-236

- R. C. Berwick, A. D. Friederici, N. Chomsky & J. J. Bolhuis (2013), *Evolution, brain, and the nature of language*, «Trends in Cognitive Sciences», 17, 89-98

- Hauser, M. D., C. Yang, R. C. Berwick, I. Tattersall, M. Ryan, J. Watumull, N. Chomsky & R. C. Lewontin (2014), *The Mystery of Language Evolution*, «Frontiers in Psychology», vol. 5, art. 401

C) Alcuni problemi di oggi

The understanding of language has progressed significantly in recent years and evidence regarding the neural correlates of human language has steadily accumulated. The questions being investigated today could barely have been formulated half a century ago. A number of conclusions can be drawn with fair confidence from research in the past few decades. Human language appears to be a recent evolutionary development: archaeological evidence suggests that it arose within the past 100 000 years. So far, no equivalent to human language has been found in other animal species, including apes and songbirds. However, some of the systems required for language, such as the production of ordered sound sequences, have analogues in other species, such as vocal-learning songbirds. Furthermore, there is overwhelming evidence that the capacity for language has not evolved in any significant way since human ancestors left Africa, approximately 50000–80000 years ago. Although there are some individual differences in the capacity to acquire language, there are as yet no firmly established group differences. If so, then the human language faculty emerged suddenly in evolutionary time and has not evolved since. (Berwick et al. 2013: 89).

[La comprensione del linguaggio è progredita in modo significativo negli ultimi anni e prove riguardanti i correlati neurali del linguaggio umano si sono costantemente accumulate. Le questioni oggetto della ricerca di oggi potrebbero essere state formulate a malapena mezzo secolo fa. Un certo numero di conclusioni si possono trarre con sufficiente fiducia dalla ricerca negli ultimi decenni. Il linguaggio umano sembra essere uno sviluppo evolutivo recente: testimonianze archeologiche suggeriscono che è sorto negli ultimi 100000 anni. Finora, nessun equivalente per il linguaggio umano è stato trovato in altre specie animali, tra cui scimmie e uccelli canori. Tuttavia, alcuni dei sistemi necessari per il linguaggio, come ad esempio la produzione di sequenze sonore ordinate, hanno analoghi in altre specie, come gli uccelli canori. Inoltre, vi sono prove schiaccianti che la capacità di linguaggio non si è evoluta in modo significativo dal momento in cui i nostri antenati lasciarono l'Africa, circa 50.000-80.000 anni fa. Anche se ci sono alcune differenze individuali nella capacità di acquisire il linguaggio, non ci sono (a quanto si sa finora) differenze tra gruppi determinate in modo sicuro. Se è così, allora la facoltà di linguaggio umana è emersa improvvisamente nel tempo evolutivo e non si è evoluta da allora.]

2. “Origine del linguaggio” e “lingua originaria”

Languages do change over time, but this describes change within a single species and is not to be conflated with the initial emergence of language itself. Famously, the 19th century ‘Stammbaum’ (‘family tree’) grammarians were the first to articulate a view of human language relationships grounded on the reconstruction of ancestral language forms by collating sound changes among semantically similar (‘cognate’) words, for instance, ‘two’, ‘duo’, ‘zwei’, arriving at a phylogeny for all Indo-European languages. This view inspired Darwin himself to note parallels between language and species ‘family trees’ (Berwick et al. 2013: *ibid.*).

[Le lingue cambiano nel corso del tempo, ma questo descrive il cambiamento all'interno di una singola specie e non è da confondere con l'emergere iniziale del linguaggio stesso. Com'è noto, i grammatici del 19° secolo, con il loro *Stammbaum* ('albero genealogico'), sono stati i primi ad articolare una visione dei rapporti tra le lingue umane fondata sulla ricostruzione di forme di linguaggio ancestrali mediante collazione di mutamenti fonetici tra parole di significato simile ('affini'), per esempio, *two*, *duo*, *Zwei*, arrivando a una filogenesi per tutte le lingue indoeuropee. Questo punto di vista ispirò Darwin stesso a notare parallelismi tra 'alberi genealogici' di lingue e specie.]

3. Il problema dell'origine del linguaggio dall'Antichità al XIX secolo: alcune ipotesi

A) Antichità classica.

1. La tradizione epicurea: i suoni nascono naturalmente, ma si sviluppano per convenzione.

Epicuro (341-270 circa a.C.), *Lettera a Erodoto*, in Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, X, 75-76 (trad. di M. Gigante):

Perciò anche i nomi delle cose originariamente non furono posti per convenzione, ma a crearli fu la natura stessa degli uomini che, a seconda delle stirpi, provando particolari emozioni e ricevendo particolari percezioni, in modo altrettanto particolare emettevano l'aria improntata dal singolo stato d'animo e dalla particolare percezione. Sulla particolarità delle voci emesse influì la diversità delle stirpi proporzionata alla diversità dei luoghi. Successivamente le singole stirpi rinvennero un accordo e posero così i nomi propri a ciascuna cosa, perché fra di loro risultasse meno ambigua ed incerta l'intesa e le espressioni fossero più brevi. E di alcune cose fino ad allora non viste alcuni che avevano consapevolezza vollero introdurre la nozione e le designarono con certi nomi che o essi pronunziarono sotto l'impulso dell'istinto o scelsero con raziocinio, conformandosi alla causa presumibilmente più comune d'un tal modo di esprimersi.

Lucrezio (100-50 circa a.C.), *De rerum natura*, V, 1028-1032 (l'intera sezione sull'origine del linguaggio occupa i versi 1028-1090):

<p>At varios linguae sonitus natura subegit mittere et utilitas expressit nomina rerum, non alia longe ratione atque ipsa videtur protrahere ad gestum pueros infantia linguae, cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.</p>	<p>I vari suoni della lingua, poi, fu la natura che costrinse ad emetterli, e il bisogno foggì i nomi delle cose, in modo non molto diverso da quello in cui si vede che la stessa incapacità della lingua a esprimere parole induce i bimbi a gestire, quando fa che mostrino a dito le cose che sono presenti.</p> <p>[Pubblicato da Danilo Picchiotti martedì, novembre 18, 2008 http://danilopicchiotti.blogspot.it/2008/11/lucrezio-lorigine-del-linguaggio.html]</p>
---	--

2. Linguaggio animale e linguaggio umano: “continuità” o “discontinuità”?

Secondo gli Stoici (III sec. a. C.) o Filone Alessandrino (I sec. d. C.) il linguaggio umano è essenzialmente distinto dai linguaggi degli animali (posizione “discontinuista”). Secondo Sesto Empirico (II-III sec. d. C.) o Porfirio (233 o 234 – 305) “il linguaggio è uno strumento di conoscenza e di interazione più sviluppato negli uomini ma comune a tutti gli animali” (L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Bari, Laterza, 2001, p. 77). “[...] due paradigmi che reincontreremo, per esempio nell’antropologia settecentesca, o nel dibattito attuale sui rapporti mente-linguaggio” (ibid.).

B) Medioevo.

1. Isidoro di Siviglia (VI-VII sec. d. C.), *Etymologiae*, IX, 1, 1 (l’origine del linguaggio identificata con la lingua originaria):

<p>Linguarum diversitas exorta est in aedificatione turris post diluvium. Nam priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem, una omnium nationum lingua fuit, quae Hebrae vocatur; quam Patriarchae et Prophetae usi sunt non solum in sermonibus suis, verum etiam in litteris sacris. Initio autem quot gentes, tot linguae fuerunt, deinde plures gentes quam linguae; quia ex una lingua multae sunt gentes exortae.</p>	<p>La diversità delle lingue si è originata nella costruzione della torre dopo il diluvio. Infatti, prima che la superbia di quella torre dividesse la società umana esprimendo i segni tramite suoni diversi, la lingua di tutti i popoli, fu una sola, quella chiamata ebraica, usata dai patriarchi e dai profeti non solo nei loro sermoni, ma anche nelle scritture sacre. All’inizio c’erano tante lingue quante genti, poi ci furono più genti che lingue, poiché da una sola lingua sono nate molte genti.</p>
---	--

2. Dante Alighieri (1265-1321), *De vulgari eloquentia* (la natura peculiare del linguaggio umano; la lingua originaria):

<p>[...] nam eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuerit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui, sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere natura aborret.</p> <p>Si etenim perspicaciter consideramus quid cum loquimur intendamus, patet quod nichil aliud quam nostre mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltim per illud fulgentissimum Speculum in quo cuncti representantur pulcherrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indiguissent videntur. [...]</p> <p>Inferioribus quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones, et sic possunt per proprios alienos cognoscere; inter ea vero que diversarum sunt specierum non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus dampnosa</p>	<p>Infatti solo all’uomo fra tutti gli esseri fu dato di parlare, perché solo a lui era necessario. Non era necessario parlare né agli angeli né agli animali inferiori: la parola anzi sarebbe stata data loro inutilmente, e la natura rifugge appunto dal far cose inutili.</p> <p>Se infatti consideriamo con perspicacia qual è il nostro scopo quando parliamo, appare chiaro che esso consiste soltanto nello spiegare agli altri ciò che la nostra mente concepisce. È evidente pertanto che gli angeli non hanno affatto bisogno di quel segno che è il linguaggio, perché possiedono per manifestare i loro gloriosi pensieri una prontissima e ineffabile capacità intellettuale: grazie ad essa si rivelano totalmente l’un l’altro di per se stessi, o forse si conoscono in quello Specchio fulgentissimo in cui sono tutti riprodotti nella loro somma bellezza e in cui tutti ardentissimamente si specchiano. [...]</p> <p>Quanto agli animali inferiori, non era opportuno provvedere di un linguaggio neppure loro, perché sono guidati dal solo istinto naturale. Tutti gli animali della stessa specie hanno infatti gli stessi atti e le stesse passioni, e possono per mezzo dei propri conoscere gli atti e le passioni degli altri; per gli animali che appartengono a</p>
---	---

<p>fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. (libro I, cap. 2)</p>	<p>specie diverse il linguaggio invece non solo non era necessario, ma sarebbe stato certamente dannoso, perché non c'era fra loro nessun rapporto amichevole. (http://www.classicitaliani.it/dante/prosa/vulgari_ita.htm, u. a. 26/2/2011)</p>
<p>Hac forma locutionis locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posterius eius usque ad edificationem turris Babel, que 'turris confusionis' interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur. Fuit ergo hebraicum ydiuma illud quod primi loquentis labia fabricarunt. (libro I, cap. 6).</p>	<p>Questa fu la forma del linguaggio parlato da Adamo; questa fu la forma del linguaggio parlato da tutti i suoi discendenti fino all'edificazione della torre di Babele — parola che viene interpretata come «torre della confusione» —; questa fu la forma del linguaggio ereditato dai figli di Eber, che da lui furono chiamati Ebrei. Dopo la confusione essa rimase a loro soltanto, perché il nostro Redentore, che secondo la natura umana doveva nascere da loro, si giovasse non della lingua derivata dalla confusione, ma di quella ricevuta come grazia. La lingua che le labbra del primo parlante formarono fu dunque l'ebraico.</p>

C) Sei- e Settecento.

1. Grammatica di Port-Royal (seconda metà XVII sec); il linguaggio come “strumento analitico del pensiero”)

Parler, est expliquer ses pensées par des signes que les hommes ont inventés à ce dessein (*Grammaire générale et raisonnée ou La Grammaire de Port-Royal*, III ed., Paris 1676, p. 5).
[Parlare è esplicitare i propri pensieri tramite dei segni che gli uomini hanno inventato a questo fine]

2. Giambattista Vico (1668-1744): la formazione del linguaggio nella storia dell'umanità

[...] incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli. (*La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1911, p. 295)

Seguitarono a formarsi le voci umane con l'interiezioni, che sono voci articolate all'empito di passioni violenti [*sic*], che 'n tutte le lingue son monosillabe. Onde non è fuori del verisimile che, da' primi fulmini incominciata a destarsi negli uomini la meraviglia, nascesse la prima interiezione da quella di Giove, formata con la voce «pa!», e che poi restò raddoppiata «pape!», interiezione di meraviglia, onde poi nacque a Giove il titolo di « padre degli uomini e degli dèi». (id., p. 296)

S' innoltrarono [*sic*] a formar i pronomi ; imperocché l'interiezioni sfogano le passioni proprie, lo che si fa anco da soli, ma i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui d'intorno a quelle cose che co' nomi propri o noi non sappiamo appellare altri non sappia intendere. E i pronomi, pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte son monosillabi. (id., pp. 299-300)

Dopo si formarono le particelle, delle quali sono gran parte le preposizioni, che pure quasi in tutte le lingue son monosillabe; che conservano col nome questa eterna proprietà: di andar innanzi a' nomi che le domandano e a' verbi co' quali vanno a comporsi. Tratto tratto s'andarono formando i nomi. (id., p. 300).

Finalmente gli autori delle lingue si formarono i verbi, come osserviamo i fanciulli spiegar nomi, particelle, e tacer i verbi. (id., p. 301).

3. Étienne Bonnot de Condillac (1714–1780): il “linguaggio d'azione” e il “linguaggio dei suoni articolati”

[...] supponiamo che, qualche tempo dopo il Diluvio, due bambini, un maschio e una femmina, si fossero smarriti in luoghi deserti, prima di conoscere l'uso di segni (*Essai sur l'origine des connaissances humaines*, 1746, parte II, sez. I, trad. it. in L. Formigari, *Linguistica e antropologia nel secondo Settecento*, La libra, Messina, 1972, pp. 39-40).

Uno dei due, per esempio, soffrendo d'esser privato d'un oggetto necessario ai suoi bisogni, non si limitava ad emettere gridi: si sforzava pure di afferrarlo, agitava la testa, le braccia e tutte le parti del corpo. L'altro, toccato da questa vista, fissava gli occhi sullo stesso oggetto; e sentendosi nascere nell'animo sentimenti di cui non era ancora capace di rendersi ragione, soffriva della sofferenza del suo infelice compagno. (id., p. 41)

Tuttavia le stesse circostanze non poterono ripetersi spesso senza che essi alla fine si abituassero ad associare alle grida delle passioni e alle diverse azioni del corpo percezioni che in esse si esprimevano in modo così sensibile. Più si familiarizzavano con questi segni e più divenivano capaci di richiamarli liberamente alla memoria. Questa cominciò ad esercitarsi; essi furono in grado di disporre della propria immaginazione, e giunsero un poco alla volta a fare, per via di riflessione, ciò che in un primo momento non avevano fatto se non per istinto. (id., p. 42)

L'uso di questi segni estese poco a poco l'esercizio delle operazioni dell'animo e queste, a loro volta, meglio esercitate, perfezionarono i segni e ne resero l'uso più familiare. La nostra esperienza prova che le due cose si favoriscono a vicenda. (ibid.)

Da questo particolare si vede come le grida della passione contribuirono allo sviluppo delle operazioni dell'animo, generando spontaneamente il linguaggio d'azione. (id., p. 43).

La coppia ebbe un figlio [...]. La sua lingua, molto più flessibile, si piegò in modo straordinario alla pronuncia d'una parola nuova. La persistenza del bisogno continuò a produrre questi effetti: il bambino agitò come la prima volta la lingua e articolò ancora una volta lo stesso suono. I genitori sorpresi, avendo finalmente indovinato cosa voleva, cercarono, dandogli l'oggetto, di ripetere la stessa parola. Le difficoltà ch'ebbero a pronunciarla dimostrò che non sarebbero stati capaci d'inventarla essi stessi. (id., pp. 43-44)

Il linguaggio d'azione, allora così naturale, era un grande ostacolo da superare. Si poteva forse abbandonarlo per un altro di cui non si prevedevano ancora i vantaggi, e la cui difficoltà era così sensibile?

Via via che diventava più ricco, il linguaggio dei suoni articolati diventava più adatto ad un precoce esercizio dell'organo vocale e alla conservazione della sua primitiva flessibilità. Apparve allora non meno comodo del linguaggio d'azione; ci si servì allo stesso modo dell'uno e dell'altro; e infine l'uso dei suoni articolati divenne così facile da avere la prevalenza. (id., p. 44)

La lingua rimase a lungo priva di parole che non fossero i nomi dati agli oggetti sensibili, come *albero, frutto, acqua, fuoco*, e altri, di cui più spesso si aveva occasione di parlare. [...] Si distinsero in seguito, ma solo un po' alla volta, le diverse qualità sensibili degli oggetti; si rilevarono le circostanze in cui potevano presentarsi e si coniarono parole per designare tutto ciò: ecco gli aggettivi e gli avverbi. Ma grandi difficoltà si incontrarono nel dare nomi alle operazioni dell'animo, poiché si è naturalmente poco atti a riflettere su se stessi. A lungo si rimase dunque in condizione di non poter rendere le idee *vedo, sento, voglio, amo* e altre simili [...].

Abituandosi a comunicare questa specie di idee per mezzo di atti, gli uomini si avvezzarono a determinarle, ed allora cominciarono ad associarle più facilmente ad altri segni. I nomi a tal fine prescelti son quelli che si chiamarono *verbi*. Dunque i primi verbi non furono coniatati se non per esprimere lo stato dell'animo quando agisce o patisce. (id., pp. 46-7).

[...] il nome della cosa si presentava naturalmente per primo, essendo il segno più familiare. [...] L'ordine più naturale delle idee voleva dunque che si mettesse l'oggetto davanti al verbo: e si diceva per esempio *frutto volere*. (id., p. 47)

Poiché il verbo seguiva l'oggetto, il nome che lo reggeva, e cioè il nominativo, non poteva essere fra loro interposto, perché ne avrebbe reso oscura la relazione. [...] Lo si metteva dunque dopo il verbo. [...] Si diceva *frutto volere Pietro* per *Pietro vuole un frutto*, e la prima costruzione non era

meno naturale di quanto non sia oggi la seconda. Ciò è provato dalla lingua latina, dove entrambe sono accettate. (id., p. 48)

Prima dell'uso dei verbi, c'erano già, come abbiamo visto, aggettivi atti ad esprimere le qualità sensibili [...]. Ma, in mancanza di parole che legassero l'aggettivo al suo sostantivo, ci si contentò di mettere l'uno accanto all'altro. «*Mostro terribile*» significava «questo *mostro* è *terribile*» [...].

Quando si furono coniat i verbi, si notò facilmente che il termine che si era loro aggiunto per distinguere la persona, il numero, il tempo e il modo, aveva pure la proprietà di legare i verbi stessi al nome che li reggeva. Si prese dunque ad usare quello stesso termine per legare l'aggettivo al suo sostantivo, o almeno se ne escogitò uno simile. Ecco a che cosa serve la parola *essere* [...]. Questa maniera di collegare due idee è [...] ciò che si dice *affermare*. Dunque il carattere di questa parola è di indicare l'affermazione. (id., pp. 52-53)

Questo nome non fu più considerato dunque se non come *una parola che significa affermazione con distinzione di persona, numero, tempo e modo*. Da quel momento il verbo essere rimase propriamente un caso isolato. (id., p. 54)

4. Jean-Jacques Rousseau (1712-1778): il “problema di Rousseau”

[...] l'abate di Condillac [...] ha supposto quello che per me è in discussione, cioè una specie di società già formata tra gli inventori del linguaggio [...]. [...] non avendo gli uomini nessuna relazione tra loro, e nessun bisogno di averne, non si capisce né la necessità né la possibilità di questa invenzione, se essa non fosse stata indispensabile. (*Discours sur l'origine et le fondemens de l'inégalité parmi les hommes*, 1754, trad. it. di V. Gerratana, in Formigari, cit., p. 81).

Ed ecco una nuova difficoltà, più grave ancora della precedente; se gli uomini infatti hanno avuto bisogno della parola per imparare a pensare, ancora di più hanno avuto bisogno di saper pensare per trovare l'arte della parola [...]. (id., p. 82)

Il primo linguaggio dell'uomo [...] è il grido della natura. [...] Quando le idee degli uomini cominciarono ad estendersi e a moltiplicarsi, e si stabilì tra loro un rapporto più stretto, essi cercarono un maggior numero di segni e un linguaggio più ricco. (id., p. 83)

5. Johann Peter Süssmilch (1707-1767): il linguaggio non può che essere di origine divina

Lo scopo di questa trattazione sta nel mio tentativo di dimostrare che l'origine del linguaggio non viene dall'uomo. Questa dimostrazione non deve essere basata sulla storia né sulla Bibbia, ma deve essere ricavata dalla natura propria del linguaggio. (*Versuch eines Beweises, dass die erste Sprache ihren Ursprung nicht vom Menschen, sondern allein vom Schöpfer erhalten habe* [“Tentativo di dimostrazione che la lingua primitiva non ha avuto la sua origine dall'uomo, ma soltanto dal Creatore”], Berlin, 1766, p. 13)

La prima lingua, qualunque essa sia, o viene dall'uomo, oppure viene da Dio, come creatore di tutte le cose e primo maestro dell'uomo.

Se la prima lingua viene dall'uomo, allora essa è nella natura e nelle pulsioni delle forze naturali, oppure si fonda sull'intelletto e sulla ragione. Se essa ha il suo fondamento nella natura, allora [...] gli uomini dovrebbero [...] essere condotti all'uso di determinati suoni, come gli animali. [...] I suoni degli animali sono necessari e sempre identici, mentre quelli che formano le lingue umane sono arbitrari, mutevoli e diversi nelle diverse lingue. [...] Questa fissazione arbitraria è quindi opera dell'intelletto e della libera scelta; in essa non si percepisce nulla di determinato dalla natura e dalla necessità. (id., pp. 13-14).

Se [tale arbitrarietà] è dovuta al caso e alla mancanza di precedente riflessione, allora il linguaggio e la fissazione di grandi masse di parole in ciascuna lingua non possono essere né ordinate né regolari. [...] Ma quando in una cosa, e in particolare in una cosa composta di molte parti, [...] si trovano completezza, conformità delle varie parti al loro scopo, ordine, bellezza e regole, una tale cosa non può essere frutto del cieco caso e la sua origine presuppone ragione e saggezza. Ma il linguaggio e tutte le lingue sono di tal fatta, e ne possiamo dare tutte le prove che si vogliono. Anche le lingue dei popoli selvaggi hanno le loro regole di completezza e di ordine. Ne segue dunque che la loro invenzione e formazione è opera della ragione e di una scelta avveduta. [...]

quindi i primi inventori del linguaggio devono necessariamente essere già stati dotati di un pieno uso della ragione, devono aver avuto la capacità di riflettere, astrarre e raziocinare. Ma l'uomo non potrebbe avere questa capacità senza l'uso dei segni, del linguaggio e della scrittura [...]. (id., pp. 15-16)

Se dunque è impossibile che il caso o l'uomo siano stati autori o creatori del linguaggio, allora siamo costretti a cercarne la prima origine al di fuori dell'uomo ed in un essere più elevato e più razionale. Non ci rimane altra scelta e dobbiamo riconoscere a gloria di Dio che il nostro creatore è stato anche il maestro del linguaggio e che ci ha trasmesso miracolosamente questa capacità fin dall'inizio. (id., p. 17)

6. Johann Gottfried Herder (1744-1803): il linguaggio umano prodotto dalla "riflessione"

Or, dato che gli uomini, fra tutti gli esseri che conosciamo, sono per noi gli unici dotati di linguaggio, e quelli che, appunto per via del linguaggio, si distinguono da tutte le bestie, di dove iniziare le indagini con maggior sicurezza che partendo dalle esperienze fatte sulla differenza tra bestie e uomini? Condillac e Rousseau dovevano per forza fare considerazioni erronee sull'origine del linguaggio, dato che essi erano notoriamente incorsi in due opposti errori rispetto a quella differenza, che l'uno faceva delle bestie uomini, l'altro, degli uomini, bestie. (*Abhandlung über die Ursprung der Sprache* ["Saggio sull'origine del linguaggio"], 1771, trad. di G. Necco in Formigari, cit., p. 254)

[...] il linguaggio (e così i sensi, le immaginazioni e gli istinti) è nell'animale una cosa innata e d'*immediata spontaneità*. L'ape ronza, come suggerisce; l'uccello canta come nidifica. Ma come parla l'uomo secondo natura? Non parla affatto! (id., p. 259)

[...] se l'uomo avesse i sensi degli animali, non avrebbe più *ragione*, perché appunto l'eccitabilità dei suoi sensi, appunto le immaginazioni col violento impero impresso a loro dai sensi dovrebbero soffocare ogni fredda riflessione. Ma, per converso, proprio per queste leggi di interdipendenza della natura regolatrice avverrebbe che, *se la sensibilità e limitatezza del bruto fallissero in un campo Augusto, il bruto diventerebbe un altro essere, e la sua forza positiva si manifesterebbe più nitidamente in un campo più vasto e secondo un organismo più perfetto*. Isolato e libero, esso non solo avrebbe conoscenza, volere e attività, ma anche la coscienza di conoscere, volere ed agire. Quest'essere è l'uomo; e questa disposizione complessiva della sua natura [...] la chiameremo *riflessione* (*Besonnenheit*). (id., pp. 263-264)

La riflessione di cui parliamo, è una sua qualità caratteristica, ed è essenziale alla sua specie: lo stesso si può dire del linguaggio e della sua invenzione del linguaggio. (id., p. 268)

Il suono del belato percepito dall'anima d'un uomo come il contrassegno della pecora è diventato, in virtù di questa riflessione, il nome della pecora, anche se la sua lingua non avesse mai tentato di balbettarlo. (id., p. 270)

L'invenzione è avvenuta per virtù propria e non per ammaestramento divino. (id., p. 275)

«Quanto più antiche e primitive sono le lingue, tanto meglio si rileva nelle loro radici questa analogia dei sensi». (ibid., p. 294)

7. Ancora Condillac: un tentativo di soluzione al "problema di Rousseau"

[...] se noi siamo conformati per parlare il linguaggio d'azione, lo siamo ugualmente per parlare il linguaggio dei suoni articolati. Ma qui la natura ci lascia quasi tutto da fare. Tuttavia, ci guida ancora. È in base al suo impulso che noi scegliamo i primi suoni articolati, ed è in base all'analogia che ne scegliamo altri, nella misura in cui ne abbiamo bisogno. (*Grammaire*, Parma 1775, parte I, cap. 2)

Gli elementi del linguaggio d'azione sono nati con l'uomo, e questi elementi sono gli organi che l'Autore della nostra natura ci ha donato. Così c'è un linguaggio innato, sebbene non ci sia nessuna idea innata. In effetti, bisognerebbe che gli elementi di un linguaggio qualunque, predisposti in anticipo, precedessero le nostre idee; infatti, senza segni di una qualche specie sarebbe impossibile analizzare i nostri pensieri [...]. (*Logique*, Paris 1780, parte II, cap. 2)

D) Ottocento.

1. Wilhelm von Humboldt (1767-1835): il linguaggio è connaturato all'uomo

L'uomo è uomo solo grazie al linguaggio; ma per inventare il linguaggio doveva già essere uomo. (*Gesammelte Schriften*, Berlin 1903-36, vol. IV, p. 16)

2. Heymann Steinthal (1823–1899): Humboldt dopo la teoria dell'evoluzione

Humboldt [...] ha identificato l'origine con l'essenza e ha trasformato il “da dove” nel “che cosa”. In questo modo ha approfondito e ampliato la questione, ma non ha reso più facile la risposta, anzi l'ha resa più difficile. (*Der Ursprung der Sprache* [“L'origine del linguaggio”], III ed., Berlin 1877, p. 69)

Ora, il problema si incentra ancora intorno al germe da cui si è sviluppato il linguaggio: questo germe si è realizzato nella specie *homo* tramite un atto di creazione? Oppure si è originato anch'esso dallo sviluppo della mente animale? Io avevo tacitamente assunto la prima posizione. Questo era legittimo vent'anni fa. Ora suona come fantasioso. (id., p. 304)

[...] anche quando l'emergere del linguaggio viene esaminato sulla base del bambino di oggi, il genere *homo* viene sempre presupposto. Così il compito è sempre quello di vedere come la pianta si origina dal germe dato, la gallina dall'uovo. Ma da dove viene il germe? Questo rimane fuori dall'indagine. (id., p. 305)

Io ho mostrato soltanto come un bambino apprende a parlare, non l'origine del linguaggio. [...] Il germe del linguaggio è innato nel bambino; non lo è nell'uomo primitivo. Nell'uomo primitivo il germe ha dovuto formarsi. (id., p. 309)